

NOTE TECNICHE

Titolo originale: La Chêne
Regia: Laurent Charbonnier, Michel Seydoux
Sceneggiatura: Laurent Charbonnier, Dominique Mansion, Michel Fessler, Karine Winczura
Fotografia: Mathieu Giombini
Montaggio: Sylvie Lager
Musica: Cyrille Aufort
Paese: Francia
Anno: 2022
Durata: 80 minuti

Gli animali in scena:
Punteruolo della quercia, Ghiandaia, Topo selvatico, Scoiattolo comune, Astore, Colubro di Esculapio, Tasso, Picchio rosso maggiore, Cinciarella, Nutria, Barbagianni comune, Capriolo

LA NOSTRA RECENSIONE

Il documentario di Laurent Charbonnier e Michel Seydoux, all'interno di una foresta più vasta, mette in scena il microcosmo di una quercia secolare cresciuta sulle rive di un piccolo lago, dove animali, piante e insetti recitano le loro parti come da copione all'interno del grande racconto della Vita.
Con un magistrale lavoro di montaggio e un uso sapiente del suono e della musica a sottolineare i momenti salienti del film, gli autori non hanno bisogno del classico commento fuori campo che, quasi sempre, tende ad antropomorfizzare il comportamento naturale. Ciononostante il documentario avvince come se seguisse una trama; le vicende e le "avventure" dei protagonisti si susseguono in un racconto coerente, dove ricerca del cibo, lotta per la sopravvivenza, piccole attenzioni reciproche, competizione, riposo, gioco, amore e morte si susseguono assieme alle stagioni, in un ciclo senza fine. È il *racconto* della Vita che si manifesta all'ombra della vecchia quercia. È la *trama* stessa della Vita che si dipana e si intreccia senza sosta.
La scommessa di raccontare la natura come fosse una *fiction* riesce nel suo intento di mostrare con apparente neutralità e spontaneità le "storie" dei suoi protagonisti, mettendo in luce la ricchezza e la complessità delle loro interazioni. Come in un condominio urbano, abitato in tutti i suoi piani, dal seminterrato fino all'attico, dove le più diverse componenti individuali, sociali e caratteriali intrecciano i loro destini in modo spesso imprevedibile, ma accomunati tutti dalla ricerca del proprio benessere, così quel condominio naturale che è lo stesso albero ospita e accoglie un numero sorprendente di inquilini, ognuno con la sua storia, ognuno interagente in modo equilibrato e sapiente con gli altri e con la natura stessa che lo circonda.
La suggestione del documentario conduce lo spettatore ad una esperienza estetica ed estatica dove la natura, grazie alla fotografia ben curata (Michel Seydoux è un direttore della fotografia) e all'uso strategico delle microcamere, si manifesta in tutta la sua bellezza.
La riflessione che il docufilm induce rimanda al senso della vita sulla terra che nella nostra cultura ha sempre trovato un simbolo efficace proprio nell'albero (il biblico albero della Vita). Del resto, in tutte le civiltà e nelle diverse concezioni spirituali, da quelle più antiche, sciamaniche, alle più recenti, l'albero è un simbolo carico di significati: solidità, radicamento, protezione, vita, congiunzione tra cielo e terra, spiritualità, femminilità/mascolinità, morte e rinascita, trascendenza… In alcune culture, come nella tradizione iraniana, gli uomini hanno avuto origine da alberi e piante. Secondo lo psicoanalista G. Jung l'albero è simbolo eminente della personalità umana, di individualità, di crescita e maturazione fisica e spirituale, della stessa dimensione psichica.
Per questo l'opera documentaristica di Charbonnier e Seydoux assume anche un significato simbolico, un efficace richiamo alla dimensione naturale che una società via via sempre più tecnologica e materialistica finisce per dimenticare o dare per superata e scontata. La ciclicità dello sviluppo, della natura e della vita ci ricorda come tutto si ripete e si rinnova nello stesso tempo, in un'opera vitale in cui ognuno gioca un ruolo preciso in interazione e scambio reciproco con gli altri attori protagonisti del dramma che è la vita stessa. Se un messaggio si vuole cogliere da un, apparentemente, "semplice" documentario naturalistico è proprio quello di riconsiderare il ruolo e il posto dell'uomo in questo eden naturale. Da spettatori di quello che spesso si usa chiamare il "miracolo della vita" siamo in una posizione di scomoda responsabilità, quella di entrare in un meccanismo perfetto cercando almeno di non fare danni.
È lo stesso messaggio di Davi Kopenava, il noto sciamano, leader e portavoce del popolo yanomami, presente nel Nord dell'Amazzonia brasiliana, autore del profetico *La caduta del cielo*:
"La foresta è viva, è da lì che viene la sua bellezza. Non si mostra sempre nuova e umida? Se non lo fosse, gli alberi non sarebbero coperti di foglie. Non potrebbero più crescere né dare agli esseri umani e alla selvaggina i frutti di cui si nutrono. Nei nostri orti non crescerebbe nulla. Nella terra non ci sarebbe umidità e tutto sarebbe secco e raggrinzito, poiché anche l'acqua è viva. E' vero. Se la foresta fosse morta, lo saremmo anche noi. Ma essa è viva. Forse i Bianchi non la sentono lamentarsi, ma prova dolore, proprio come gli esseri umani. I suoi grandi alberi gemono quando cadono e la foresta piange di sofferenza quando viene incendiata. Alla fine, muore solo quando tutti i suoi alberi vengono abbattuti e bruciati. Allora, restano soltanto i tronchi carbonizzati sulla terra ormai secca. Tranne un po' d'erba, non cresce più nulla."

DAVI KOPENAVA - BRUCE ALBERT, La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami, Nottetempo Editrice, 2010

Fabio Siviero
redazione@cineverdi.it